

Penso che provare a scegliere la pace convenga sempre e quello che vado a raccontare, che passa anche per la mia storia personale e per le persone che ho conosciuto direttamente, vuole essere una proposta di chiave di lettura del mio intervento.

Io Nicola, mi occupo prevalentemente di servizio civile perché quasi 20 anni fa, il 24 ottobre del 1994, ho avuto la fortuna di incontrare il servizio civile in una casa famiglia dell'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. Varcando quella porta ho cominciato a varcare una serie di porte e ho iniziato a comprendere tanto su alcune realtà, una di queste era la disabilità. Ma che centra con la pace? All'inizio del mio servizio vissi qualche giorno di destabilizzazione, perché per me fino a quel momento le persone disabili erano le persone disagiate, ma entrando in quella casa famiglia conobbi, Federica, Alessandro, Luca, Giuseppe. In pochissimo tempo, grazie a loro, imparai ad attribuire una dignità a quelle persone e questo primo passo segnò il ritmo di un cammino.

Un giorno, mentre ero in salotto con Federica durante il mio servizio, passò al telegiornale uno dei tantissimi servizi sulla guerra nei Balcani. Erano gli anni '90 e la guerra imperversava.

Io non stavo ascoltando il telegiornale con attenzione ma Federica, una ragazza affetta da tetraparesi spastica ipotonica, mi disse di prestare attenzione a quelle immagini perché non era la guerra ad attirare la sua attenzione ma dei bambini che giocavano. Federica aveva colto la vera notizia, ovvero che dentro la guerra la gente vive o per lo meno tenta di farlo.

Nelle settimane subito successive a questo avvenimento mi capitò di conoscere dei ragazzi, obiettori di coscienza, che come me che si ponevano il problema di intervenire nella guerra dei Balcani in modo nonviolento. Proiettavo me stesso in quella opportunità di intervento e nella loro volontà di inserire degli ingredienti nuovi in quella guerra, per superarla.

Erano gli albori dell'Operazione Colomba e dei caschi bianchi, chiamati così da quando associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Focsiv e Gavci costituirono la rete caschi bianchi.

Capì che gli obiettori, facendo disobbedienza civile per inserirsi nella guerra, stavano portando avanti qualcosa che formalmente non era permessa ma che era giusto fare, percorrendo una strada che non era fatta solamente di esperienza privata, ma anche di socializzazione, condivisione, esperienze e riflessioni con le istituzioni.

Uno dei risultati che produsse l'esperienza degli obiettori fu garantire ai giovani la possibilità di svolgere il servizio civile anche all'estero. Per questo definirei quegli obiettori anche un po' i fondatori del servizio civile all'estero, insieme a quelli che hanno contribuito a scrivere la legge 230/98.

Tempo dopo l'approvazione della legge, grazie ad una sperimentazione con la regione Emilia Romagna e mentre in Kosovo imperversavano i bombardamenti, partì la prima esperienza degli obiettori in servizio civile all'estero: un gruppo di 4 ragazzi, cui se ne aggiunsero altri, insieme ai volontari di Operazione Colomba.

Approdarono in Albania, in un campo profughi che accoglieva molte persone provenienti dal Kosovo. Sicuramente mancavano le strutture che forse sarebbero realmente servite, ma quei ragazzi avevano una risorsa in più: la scelta di farsi prossimi, di mettersi a fianco di ciascuna di quelle persone ed ascoltare.

Questo rese un campo profughi di circa 1000 persone e nato su un campo di sassi un piccolo villaggio seppur improvvisato, dove le famiglie vivevano in un'unica tenda e non spezzettate per questioni di sicurezza.

Nel 2012 **abbiamo (apg23?)** avuto l'onore e l'onere di mettere in atto un'altra esperienza, il progetto "Caschi Bianchi Oltre le Vendette", un progetto sperimentale di servizio civile.

Vorrei evidenziare che si è trattato "solo" di un progetto di servizio civile, non per squalificarlo, ma per sottolinearne la differenza rispetto alla sperimentazione dei corpi civili di pace.

La legge di stabilità prevede questa sperimentazione, in situazioni di conflitto e di **calamità naturali**, per 500 giovani e sottolinea che per opportunità si inserisce all'interno del servizio civile, ma non si può esaurire in esso.

Ritengo che i caschi bianchi e i corpi civili di pace non siano sovrapponibili: il servizio civile potrebbe essere un'occasione importante per attivare una sinergia di esperienze e sensibilità, ed un elemento qualificante per i corpi civili di pace, senza sostituirvisi.

Come dicevo, il progetto sperimentale "Caschi Bianchi Oltre le Vendette" è stato studiato e accompagnato da una ricerca condotta dal centro d'Ateneo per i diritti umani dell'Università di Padova. Questo supporto è stato prezioso, qualificante e ci consegna uno strumento per provare a capire qualcosa di più sul ruolo del servizio civile all'interno **di questa cosa,(ccp o vendette?)**.

Il progetto sperimentale in Albania, che è intervenuto sulla realtà delle vendette di sangue, ha prodotto alcuni risultati, ma poco avrebbe potuto senza gli operatori già da tempo territorio. 60 famiglie, 300 famiglie, 150 accompagnamenti, da soli non dicono nulla perché i risultati vanno contestualizzati in maniera più ampia, cercando di capire quanto e come misurare il conflitto che muta. Proprio perché **il conflitto si modifica, non riusciamo molto bene a misurarlo, quindi sicuramente possiamo crescere sempre di più da questo punto di vista.**

Nonostante ciò, possiamo affermare che ogni esperimento e ogni progetto ci consegnano ulteriori elementi da analizzare. Perché allora non insistere nella costruzione di una rete che difenda e costruisca la pace, in cui ciascuno di noi sia protagonista?!

Concludo con pochissime considerazioni.

I risultati ci sono, le riflessioni emerse intorno al progetto sperimentale sono molteplici: spero che la sperimentazione sui corpi civili di pace faccia sorgere e diffondere un numero ancor più esponenziale di riflessioni **e vi chiedo se questo modo di pensare il servizio civile non sia davvero un modo per pensare a una difesa non proprietaria dell'apparato militare.**

**Credo fermamente che i risultati e le esperienze non sono nostre o di chi le vive in prima persona, ma sono di tutti, perché pubbliche e allora sì che hanno un valore pubblico per tutti.**

Da ciò che è emerso ed emerge grazie al contributo dei relatori mi chiedo: davvero tutto questo non può gettare le basi per cominciare ad immaginare un modello di difesa non violento?